

LA FUNEBRE GLORIA DI ANFIARAO NEL VII LIBRO DELLA *TEBAIDE* DI STAZIO

Anfiarao è figura complessa ed emblematica della *Tebaide*: è il vate, l'uomo pio, costretto suo malgrado a vivere nel *nefas* della guerra tra due fratelli, stravolto, pur nella sua intimità, da forze superiori e alla fine sprofondato sottoterra in una singolare catabasi. Tra presenza divina che poi lo abbandona a sé stesso, vate eccelso d'un tratto preda di un *furor* devastante, trova il suo riscatto nell'uscire dal mondo terreno senza subire l'onta di una morte senza sepoltura.

Questo mio lavoro su aristia e catabasi di Anfiarao si pone in ideale continuità con quello su aristia e morte di Ippomedonte¹. L'attenzione è pur sempre centrata sul mondo espressivo del poeta, sul suo stile caratterizzato da una concisione estrema, denso di scorci, di accostamenti inediti che rendono unica la pagina della *Tebaide* nel panorama stilistico della letteratura imperiale. Seguiremo lo svolgersi della narrazione sottolineando volta per volta quelle forme espressive che costituiscono il peculiare linguaggio poetico di Stazio.

Morte² e gloria si fondono non solo nella narrazione ma anche nella resa espressiva del poeta che descrive l'aristia di Anfiarao, destinato, dopo una manifestazione di gloria bellica, a sprofondare nel suolo, inghiottito dalla terra. A cominciare da VII 690-92:

Eminet ante alios iam formidantibus arva
Amphiaraus equis ac multo pulvere vertit
campum indignantem...

Su tutti si erge Anfiarao, anche se stranamente i suoi cavalli temono il suolo. Questo timore dei cavalli costituisce la prima sottile nota di lutto. Proprio all'inizio dell'azione gloriosa i cavalli provano timore di quel suolo su cui si manifesterà il valore bellico di Anfiarao. Un suolo però di vittoria e di morte, dal momento che alla fine inghiottirà, insieme con Anfiarao e con il carro, gli stessi destrieri. Non solo, ma Anfiarao «rivolta con molta polvere il campo sdegnato». Ma perché il campo è sdegnato? A v. 690 abbiamo trovato

1. C. Salemme, *Osservazioni sul mondo espressivo di Stazio nella "battaglia con il fiume" nel IX libro della Tebaide*, «Boll. di studi latini» 53, 2023, pp. 602-15.

2. È chiaro che per 'morte' si intende lo sprofondamento di Anfiarao ancora vivo negli Inferi: è comunque una scomparsa dalla terra.

arva temuti dai cavalli; a v. 692 ad *arva* si sostituisce *campum*, accompagnato da *indignantem*. Nessun lume dalle traduzioni: «sul campo sdegnato», «la terre indignée», «the indignant plain»³. Per Smolenaars il campo è sdegnato «perché viene sollevato dal carro»⁴. Certo, c'è quel *multo pulvere* che parrebbe corroborare questa interpretazione. E d'altra parte c'è la nota *ad loc.* di 'Lattanzio' che anche sembra confermare questa lettura: *quia excitus pulvis notitiam loci commutat*⁵. Ora, è noto che *indignor* può anche bene essere riferito a cose (*ThL* VII 1, col. 1186, 6 sgg. [V. Bulhart]), ma esprime comunque un'emozione profonda, che non può essere solo riferita all'irritazione per il sollevamento della polvere. Diverso quanto si legge nel commento di Barth⁶: «Respectu futurae direptionis. V. S.», ove la sigla vale *vetera scholia*. E dunque il campo si sdegnerebbe in considerazione dello squarcio (così *direptio* in *Sen. nat.* II 15, 5)⁷. Come i cavalli temono un suolo che si aprirà sotto di loro, così, in perfetta sintonia, il campo è 'sdegnato' per il rivolgimento cui andrà incontro, per l'apertura in esso di un'enorme fenditura che lo squarcerà.

Dal canto suo Apollo è *maestus* (v. 693) «ob proximum obitum Amphiarai, quem diligebat»⁸; *inane* è la gloria che il dio concede al suo servo (v. 692), e il lustrò è riservato «ai suoi ultimi momenti di vita» (*extremos obitus* di v. 693).

3. Rispettivamente di Aricò, in *Opere di Publio Papinio Stazio*, a cura di A. Traglia e G. Aricò, Torino 1980; di Lesueur, in *Stace. Thébaïde, livres V-VIII, Texte établi et traduit par R. Lesueur*, Paris 1991; di Mozley, in *Stattius, with an English Translation by J.H. Mozley, II. Thebaid V-XII – Achilleid*, London-Cambridge (Mass.) 1928.

4. *Stattius. Thebaid VII: A Commentary*, by J.J.L. Smolenaars, Leiden-New York-Köln 1994, p. 324. Molto accurato e ricco di confronti il commento di Smolenaars. È condotto secondo quella che lo studioso definisce «tecnica dell'imitazione multipla»: accanto a una fonte principale, per un dato luogo si aggiungono o si sostituiscono una o diverse fonti secondarie (cf. p. xxviii). Spesso per ogni singolo verso Smolenaars segnala una folla di confronti che si intrecciano, che a volte può disorientare. Ma sino a che punto non si tratta di materiale attinto al comune linguaggio della tradizione letteraria? Né la pura segnalazione della varietà delle (eventuali) fonti ci aiuta a comprendere meglio la complessità della narrazione e dello stile del poeta.

5. Cf. *Lactantii Placidi qui dicitur Commentarios in Statii Thebaida et Commentarium in Achilleida*, recensuit R. Jahnke, Leipzig 1898.

6. *P. Papinii Stattii quae extant, ex recensione et cum animadversionibus locupletissimis C. Barthii*, III, Cygneae, ex officina M. Göpneri apud J. Scheibium, 1664, p. 756.

7. Subito dopo però Barth riporta lo sdegno del campo alla polvere sollevata. Pagine di rilievo sul commento di Barth ha scritto V. Berlincourt, *Commenter la Thébaïde (16e-19e s.): Caspar von Barth et la tradition exégétique de Stace*, Leiden-Boston 2013, pp. 114-40, con interessanti notazioni sulle modalità dell'impiego dei *vetera scholia* da parte di Barth, sulle laboriose vicissitudini del commento, sul disordine del materiale preparatorio.

8. Così in *Thebais P. Papinii Stattii, cum varietate lectionum et selectis variorum adnotationibus quibus suas addiderunt J.A. Amar et N.E. Lemaire*, III, Parisiis 1827, p. 74.

Unico elemento di luce in questo contesto sono lo scudo e l'elmo che Apollo fa rifulgere di nobile splendore: *Ille etiam clipeum galeamque incendit honoro / sidere* (vv. 694 sg.), che è chiara reminiscenza omerica (*Il. V 4-6*)⁹:

δαῖε οἱ ἐκ κόρυθός τε καὶ ἀσπίδος ἀκάματον πῦρ,
 ἀστέρ' ὄπωρινῶ ἔναλίγκιον, ὅς τε μάλιστα
 λαμπρὸν παμφαίνησι λελουμένος Ὠκεανοῖο

(Gli accese sull'elmo e sullo scudo vivissima fiamma, simile all'astro del primo autunno, che sommamente rifugle luminoso quando esce dal bagno dell'Oceano).

Il riferimento allo scudo e all'elmo rilucenti è nel v. 4, ma ho riportato il testo sino al v. 6 perché contiene un confronto con Sirio che verrà ripreso in seguito dal poeta (cf. *infra*)¹⁰.

A garantire che nel corso del combattimento Anfiarao non resti ferito o colpito a morte è Marte (vv. 695-97). Esigenza vuole che l'eroe scenda agli Inferi «inviolatum manibus hominum; res enim sacras tangere vetitum est»¹¹. E dunque (vv. 697 sg.): *sanctum et venerabile Diti / funus eat*, ove massima è in *funus* la concentrazione espressiva. È da intendere 'funerale' o 'corpo morto'? Non senza motivo Smolenaars ritiene che probabilmente «il sostantivo è stato scelto proprio per il suo potenziale ambiguo»; ma non convince quando conclude che «la discesa di Anfiarao, da vivo, potrebbe essere definita un corteo funebre»¹²: un corteo funebre non può essere composto da una persona viva. Né può essere propriamente definito *sanctum et venerabile*. E dunque, non bene: 'vada, corteo funebre', né tanto meno: 'vada, cadavere'. Lasciando intatta l'intuizione linguistica di Stazio, una traduzione accettabile può essere quella di Mozley: «but that he should go to Dis sacred and venerable *in death*» (corsivo mio).

A determinare la sanguinosa aristia di Anfiarao è non solo Apollo che ha

9. «Il bagliore di stelle sullo scudo e sull'elmo ha il suo corrispettivo nello sfavillare di fiamme simile a una stella dall'elmo e dallo scudo di Diomede conferito da Atena» (così H. Juhnke, *Homerisches in römischer Epik flavischer Zeit: Untersuchungen zu Szenenachbildungen und Strukturentsprechungen in Statius' Thebais und in Silius' Punica*, München 1972, p. 121).

10. A mediare l'imitazione omerica è stato Virgilio che, in *Aen. X 270-75*, parla della fiamma sull'elmo di Enea e dei bagliori dello scudo, e di seguito istituisce un confronto con Sirio apportatore di sciagure per i mortali: *Ardet apex capiti cristisque a vertice flamma / funditur et vastos umbo vomit aureus ignis: / non secus ac liquida si quando nocte cometæ / sanguinei lugubre rubent aut Sirius ardor, / ille sitim morbosque ferens mortalibus aegris, / nascitur et laevo contristat lumine caelum*.

11. Amar-Lemaire, *op. cit.*, p. 74.

12. Smolenaars, *op. cit.*, p. 327.

elargito al suo servo il *decus*, per quanto *inane*¹³, ma è anche la sua *fiducia leti* (v. 699), la certezza della sua fine, della sua morte¹⁴. L'espressione *fiducia leti* può pur avere un suo precedente in Lucan. IV 538 (*tanta est fiducia mortis*), ma in Stazio non si tratta di una espressione singola: essa proietta il suo significato sull'intera aristia, dal momento che ardore di gloria e certezza di morire determinano l'intera condotta di Anfiarao.

La consapevolezza della fine, che gli somministra vigore (vv. 699 sg. *vires fiducia leti / suggerit*), si aggiunge al *decus* conferitogli da Apollo. Ed ecco che (vv. 700-2):

inde viro maioraque membra diesque
laetior et nunquam tanta experientia caeli,
si vacet; avertit Morti contermina Virtus

(le sue membra si fanno perciò più imponenti, il cielo più propizio e la sua perizia della volta celeste mai sarebbe così grande, se avesse tempo [di esercitarla]; ma lo distoglie il Valore che è vicino alla Morte)¹⁵.

Ancora gloria e morte si fondono in un intreccio di dense immagini che è

13. «Immenso» è, per Turolla, Anfiarao (E. Turolla, *La poesia epica di Papinio Stazio, «Orpheus»* 1-3, 1954, p. 141; il contributo è stato poi ripubblicato in E. Turolla, *Poesia e poeti nell'antico mondo: Saggi critici*, Padova 1957, pp. 322-40); e tuttavia «Apollo non lo può salvare; solo gli concede una gloria immensa di guerra, prima che la terra s'apra smisurata e ne sommerge vita destrieri cocchio».

14. Lattanzio: *desperatione ergo vitae fortius dimicat*. Illuminanti sulla catabasi di Anfiarao alcuni rilievi di Ahl: «Di tutte le discese agli inferi nella letteratura antica quella di Anfiarao è sia la più semplice che la più strana [...]. La sua discesa non è cosciente e deliberata. Non è una ricerca di Proserpina o di Cerbero, né una necromanzia. Né è mosso dal dolore per i parenti morti, come lo sono l'Enea di Virgilio o lo Scipione di Silio. Non cerca di conoscere il futuro suo o del suo paese come Appio e Sesto Pompeo di Lucano. Anfiarao conosce il destino che lo attende e la spedizione degli Argivi contro Tebe. Lui stesso è un veggente, insieme eroe e Sibilla. E la sua è una discesa senza ritorno: il suo momento di morte» (F.M. Ahl, *Statius' Thebaid: A Reconsideration*, in H. Temporini [ed.] et al., *Rise and Decline of the Roman World*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt [ANRW]*, II 32, 5. *Principat*, Berlin-New York 1986, p. 2858).

15. D.R. Shackleton Bailey (*Notes on Statius' Thebaid*, «Mus. Helv.» 40, 1983, p. 56) propone senza motivo alcune modifiche al testo: preferisce *latior* (P) a *laetior*; nel caso che *diesque* fosse corretto, varrebbe «che i cieli si sono espansi, cioè che Anfiarao poteva vederne di più»; e tuttavia preferirebbe leggere *aciesque* con riferimento alla «visione più allargata». Piuttosto è da intendere che alla maggiore imponenza delle membra fa riscontro una giornata che ad Anfiarao appare più luminosa e propizia per le sue indagini. Per Smolenaars (*op. cit.*, p. 329), è Apollo a «far risplendere la sua luce solare sulle gesta gloriose del suo amato sacerdote». La Micozzi accoglie *latior* e traduce: «più vasto [diventa] lo spazio dell'etere da scrutare» (in *Stazio. Tebaide*, a cura di L. Micozzi, Milano 2023, p. 643).

opportuno cercare di intendere. Ora, tutte le facoltà di Anfiarao vengono esaltate, anche la sua *experientia caeli* (v. 701), e cioè la sua pratica della scienza divinatoria, ma in questo caso Anfiarao la mette da parte (cf. *si vacet*), dal momento che è assorbito interamente dalle opere di guerra, da quel Valore che per lui ha la prerogativa di avere per confine la Morte (cf. v. 702 *Morti contermina Virtus*)¹⁶.

Segue l'apostrofe del poeta che rievoca, in contrasto con l'attuale fervore bellico di Anfiarao, il suo passato dedito alle arti divinatorie (vv. 705-8):

Hicne hominum casus lenire et demere fatis
iura frequens? Quantum subito diversus ab illo
qui tripodas laurusque sequi, qui doctus in omni
nube salutato volucrem cognoscere Phoebol!

(Questi è colui che così spesso alleviava le sventure umane e che sottraeva al Fato le sue leggi¹⁷? Quanto è a un tratto diverso da quello che sapeva seguire le istruzioni dei tripodi e dell'alloro e riconoscere su ogni nuvola il volo degli uccelli dopo aver rivolto a Febo il suo saluto!).

Il poeta sottolinea fortemente il contrasto tra Anfiarao veggente e Anfiarao esaltato combattente, contrasto che ha dato origine a varie discussioni.

Alla base del cambiamento di Anfiarao da veggente pio e fautore della pace (cf. III 620-47; V 731-52) a spietato guerriero è, per Vessey, un modello psicologico di base nei libri di guerra della *Tebaide*: «La morte per i principali guerrieri è sempre preceduta o accelerata dall'insorgere del *furor* [...] – ciascuno degli eroi è a sua volta posseduto dalla forza demoniaca che deve essere seguita dal disastro. Anfiarao è trasformato. Il suo carattere precedente è avvolto da un'ondata di violenza»¹⁸ e «il suo *furor* è una prova necessaria della sua grandezza. Apollo ha rivendicato sia la sua santità di sacerdote sia la sua completezza di eroe dell'epica»¹⁹. Dominik inquadra

16. Strana la traduzione di Mozley (*op. cit.*): «but Valour, near neighbour of death, turns his gaze away». Non è il valore a distogliere lo sguardo da quanto accade, ma è Anfiarao che si distoglie dalla pratica divinatoria proprio perché posseduto da un valore bellico che il *furor* gli suggerisce e forse ancor più la sua *fiducia leti*. Quel valore lo condurrà alla morte.

17. Ovviamente l'espressione *demere fatis iura* non è da intendere alla lettera. Le leggi del fato restano intatte, ma a esse è tolto il potere devastante sulle menti umane. La conoscenza dei mali futuri lenisce la sofferenza degli uomini (cf. Smolenaars, *op. cit.*, p. 332). Non inutile ricordare il dantesco «ché saetta previsa vien più lenta».

18. D. Vessey, *Statius and the Thebaid*, Cambridge 1973, p. 261. Per H. Lovatt (*Mad about Winning: Epic, War and Madness in the Games of Statius' Thebaid*, «Materials e discussioni» 46, 2001, pp. 103-20: 107) Anfiarao «diventa sempre più dominato dalla follia della battaglia, sino a sembrare talmente furioso da essere indistinguibile dal suo antitipo, Capaneo».

19. Vessey, *op. cit.*, p. 262.

Anfiarao nel contesto della sua interpretazione del poema, che considera inutili le varie aristie e vede l'umanità sopraffatta da un'arbitraria malvagità degli dèi: «Le azioni [belliche] di Anfiarao sono del tutto incoerenti con il suo carattere precedente, e sono attribuibili alla dannosa influenza di poteri soprannaturali»²⁰. Prescindo dalla parte ideologica e politica (che non condivido) di Dominik, ma è evidente che in questo modo i vari e complessi personaggi della *Tebaide* vengono privati di ogni motivazione interiore. D'altra parte, anche per Delarue, che pur muove da premesse diverse, «nessuno può vantarsi di sfuggire completamente al Male che si muove attorno a lui»²¹. Rivelatore per Smolenaars è l'apostrofe del poeta (vv. 705-8) che pare prendere le distanze dal mutamento avvenuto in Anfiarao: «La voce del poeta commenta tristemente l'eroico comportamento del sacerdote in una deplorabile, ma predestinata serie di eventi, il *nefas* della guerra tebana»²². Indiscussa è la presenza del *furor* nella *Tebaide*, come ha illustrato in importanti pagine Schetter²³: un *furor* che si sviluppa all'improvviso a opera di una divinità e che vede l'uomo passivo e incapace di reagire. Nessuno spazio è lasciato da Schetter al fattore psicologico: «la concezione staziana del *furor* esclude una spiegazione psicologica»²⁴. A questa prospettiva cerca di reagire Venini: in linea di massima «azione divina e determinazione

20. W.J. Dominik, *The Mythic Voice of Statius: Power and Politics in the Thebaid*, Leiden-New York-Köln 1994, p. 114.

21. F. Delarue, *Stace, poète épique: Originalité et cohérence*, Louvain-Paris 2000, p. 346.

22. Smolenaars, *op. cit.*, p. 331. Molto poco, sul problema, in M.-C. Olivi, *Amphiarao: un exemple de réécriture d'un personnage mythique dans la Thébaïde*, in *Epicédion: Hommage à P. Papinius Statius*, édité par F. Delarue, S. Georgacopoulou, P. Laurens, A.-M. Taisne, avant-propos de F. Delarue, «La Licorne» 96, 1996, pp. 135-44. Di diversa impostazione la monografia di P. Sineux (*Amphiarao: guerrier, devin et guérisseur*, Paris 2007), concentrata sul culto oracolare dell'eroe-dio Anfiarao, particolarmente nel santuario a lui dedicato a Oropo (tra l'Attica e la Beozia), di cui studia la storia, i rituali, la valenza politica. Tra parentesi ricordo poi l'articolo di V. Valenti, *Stazio e Anfiarao: effetto soterico della parola*, «Studi class. e orient.» 57, 2011, pp. 231-59, che mi pare sovrapponga al testo staziano una inadeguata interpretazione heideggeriana del personaggio: così, Anfiarao è «gettato nel mondo dell'atto» (p. 239) e «la dimensione dell'atto diviene luogo della non-autenticità» (p. 240), con vari riferimenti alla «angoscia» e alla «autenticità», al «Dasein» del personaggio. Qualche perplessità solleva anche la monografia di N. Jäger (*Amphiarao. Ritual und Schwelle in Statius' Thebais*, Berlin-Boston 2022), che studia la trasformazione di Anfiarao da profeta sul monte Afesante a dio degli Inferi: Jäger adopera concetti come 'liminalità' e 'ritualità' che spesso appaiono astratti e non seriamente motivati con il sostegno del testo e dell'impiego dei modelli. Non vi mancano tuttavia singoli rilievi interessanti, anche se con numerose ripetizioni. Poco persuasivamente C. McNelis (*Statius' Thebaid and the Poetics of Civil War*, Cambridge 2007, pp. 127-30) inquadra la figura di Anfiarao nel contesto di uno scontro, che vuole ravvisare nel poema, tra poetica callimachea e poetica anticallimachea (l'epica tradizionale) con opposte funzioni. Per la presenza di Anfiarao nel III libro, cf. E. Fantham, *The Perils of Prophecy: Statius' Amphiarao and his Literary Antecedents*, in *Flavian Poetry*, edited by R.R. Nauta, H.-J. van Dam, J.J.L. Smolenaars, Leiden-Boston 2006, pp. 147-62.

23. W. Schetter, *Untersuchungen zur epischen Kunst des Statius*, Wiesbaden 1960, pp. 5-21.

24. Schetter, *op. cit.*, p. 30.

umana muovono secondo una medesima direttrice»²⁵, determinazione umana che nel caso di Anfiarao sarebbe presente in VII 698-702 (il tema della *fiducia leti* che dà forza e valore bellico al veggente). Anche Krumbholz parla di tendenza alla psicologizzazione nella *Tebaide* («Die Neigung zum Psychologisieren») ²⁶. A un esame attento, tuttavia, non può sfuggire che alla base del racconto del poema sia in prevalenza il *furor*, salvo poi a distinguere volta per volta sfumature diverse nelle reazioni individuali. Per Turolla il cambiamento di Anfiarao, da «amante di pensieri contemplativi e pacifici» a guerriero dal «furore tremendo» alimentato da «morti seminate con tremenda mano» resta «inesplicabile»²⁷.

E tuttavia potremmo pure chiederci: come può, nel contesto dell'antica morale eroica, scendere degnamente nell'Ade un personaggio che non si sia segnalato per gloria bellica? Considerato che per decreto del Fato Anfiarao doveva scendere nell'oltretomba, la sua aristia, con connessa trasformazione da pio veggente a guerriero, doveva considerarsi inevitabile.

Da porre in risalto è pure la rievocazione di Anfiarao che indaga sul futuro, che sa leggere le rivelazioni della natura e quel suo saluto, che è una invocazione, a Febo (cf. *salutato ... Phoebos* di v. 708), dio della divinazione, 'saluto' che illumina l'intera scena. Suggestive invenzioni fantastiche ed espressive di Stazio, che oltre tutto pongono in maggiore evidenza le note funebri dei tre versi che seguono (vv. 709-11):

Innumeram ferro plebem, ceu letifer annus
aut iubar adversi grave sideris, immolat umbris
ipse suis...

Colui che interpretava i messaggi del cielo diventa «come una stagione portatrice di morte o il bagliore malefico di un astro ostile». Ecco il confronto con Sirio presente in Omero ma accolto da Stazio attraverso la mediazione virgiliana (ove Sirio è astro di sciagura) di *Aen. X* 273-75. La trasformazione di Anfiarao, che si manifesta all'improvviso appena poco prima della sua scomparsa, è resa in maniera immaginifica da due comparazioni di assoluta negatività. Ma la devastazione operata da Anfiarao è da leggere in chiave funebre: «una innumerevole moltitudine egli immola col ferro alla sua ombra». Insomma, la carneficina altro non è che un rito funebre ove vengono massacrare vittime per una fine, la sua, che avverrà di lì a poco. *Immolat um-*

25. P. Venini, *Furor e psicologia nella Tebaide di Stazio*, «Athenaeum» 42, 1964, p. 210.

26. G. Krumbholz, *Der Erzählungsstil in der Thebais des Statius, II. Die Wesenszüge des Stiles*, «Glotta» 39, 1955, pp. 255-60.

27. Turolla, *art. cit.*, p. 141.

bris ipse suis: è lui, ormai guerriero implacabile, il sacerdote che immola vittime sacre per la *sua* morte. La concisione espressiva non poteva essere più efficace.

Segue la carneficina. Soltanto Ipseo cerca di uccidere Anfiarao: inutilmente, perché per opera di Apollo il tiro è deviato sull'auriga Erse. Apollo, sotto le sembianze di Aliagmone, sale sul carro prendendone il posto. Con Apollo e Anfiarao sul carro la strage raggiunge il suo culmine. L'aristia di Anfiarao è modellata sul V libro dell'*Iliade*, dedicato alle gesta di Diomede. In *Il. V* 835-39 è rappresentata Atena che prende il posto di Stenelo, auriga di Diomede. Ma Stazio tiene ben presente Verg. *Aen. XII* 468-72, che ritrae Giuturna che prende il posto dell'auriga Metisco e si pone accanto a Turno. Come opportunamente fa notare Juhnke, è ravvisabile la diretta influenza omerica in alcuni particolari. Con riferimento alla compresenza di Apollo e di Anfiarao sul carro, «il pensiero dell'insolito carico sul carro (V 838b-39a) ritorna in forma modificata (VII 742b-43); Stazio (VII 750-51a) sottolinea la giustapposizione dell'eroe e della divinità non diversamente da Omero (V 839)»²⁸.

Ma pur nel contesto del modello omerico Stazio introduce particolari nuovi e geniali intuizioni espressive. Nei vv. 740-42 il poeta descrive lo sgoamento nel campo argivo causato dall'ardore di guerra di Anfiarao, al punto che i guerrieri fuggono per il solo terrore (cf. *solo terrore* di v. 741) e muoiono senza opporre resistenza (cf. *mors ignava* di v. 742)²⁹. Nei vv. 744-49 la furia del carro verrà paragonata al crollo del fianco di un monte³⁰. Nel mezzo i vv. 743-44, che svelano un campo visivo inaspettato:

28. Juhnke, *op. cit.*, p. 122.

29. *Tunc vero ardenti non ulla obsistere temptant / signa, ruunt solo terrore et vulnera citra / mors trepidis ignava venit* (Lattanzio: *sine vulneribus solo terrore Amphiarai moriebantur*). «L'uomo e il dio, l'uno padrone, l'altro conducente del carro avanzano terrificanti; con il loro semplice aspetto gelano tutti i cuori di terrore; ovunque sul loro cammino seminano rovina e carneficina» (H. Glaesener, *Les Caractères dans la Thébaïde de Stace*, «Musée Belge» 3, 1899, p. 108).

30. *Sic ubi nubiferum montis latus aut nova ventis / solvit hiems, aut victa situ non pertulit aetas, / desilit horrendus campo timor, arva virosque / limite non uno longaevaeque robora secum / praecipitans, tandemque exhaustus turbine fesso / aut vallem cavat aut medios intercepti amnes* (Lattanzio: *montis ruina, quae de altis saltibus cadit*). Per questo luogo di grande interesse è l'esame della tecnica imitativa di Stazio. Molte e facili da riscontrare sono le affinità con Verg. *Aen. XII* 684-89, ove l'assalto di Turno alle mura è paragonato a un masso che precipita dalla vetta di un monte (*Ac veluti montis saxum de vertice praeceps / cum ruit avolsum vento, seu turbidus imber / proluit aut annis solvit sublapsa vetustas; / fertur in abruptum magno mons improbus actu / exsultatque solo, silvas armenta virosque / involvens secum*). C'è però un particolare. In Omero (*Il. XIII* 137-42) Ettore è paragonato a un macigno che un fiume impetuoso ha spinto giù dalla cima finché non si arresta nella pianura dove, nonostante la spinta, non rotola più (cf. i vv. 141 sg. ἦος ἵκηται / ἰσπέδον,

dubiumque tuenti
presserit infestos onus impuleritne iugales.

(per chi guardava era incerto se il peso [di Apollo] avesse trattenuto i due cavalli che avanzavano ostili o li avesse incitati).

Perplessità sono state espresse a proposito di questo passo³¹. Per Håkanson sarebbe da leggere *insessos* (Bb) al posto del sicuro (Pω) *infestos*³²; ma è evidente che i cavalli, prima *formidantes* (v. 690), ora «deo impellente», siano *infestos*³³. L'opposizione fra trattenere i cavalli o al contrario incitarli sorprende Smolenaars: «dubitare che il carro sia 'trattenuto' [*presserit*] o 'spinto in avanti' [*impulerit*] sembra bizzarro, e ci si aspetta piuttosto alternative che non si escludano a vicenda»³⁴. Il rilievo di Smolenaars non è senza fondamento, ma ritengo che tutto graviti su *tuenti*. Rispetto al modello omerico Stazio introduce un mutamento prospettico che in certo modo stravolge la visione effettiva. Quello di Stazio è il punto di vista di chi guarda, e cioè degli Argivi che in quella furia non si rendono conto di che cosa con precisione stia accadendo: il dio che all'improvviso sale sul carro e lo carica del suo peso, cui fa seguito una fuga di guerrieri terrorizzati; con il suo carico il dio avrebbe dovuto trattenere i cavalli – è quanto ci si aspettava – e invece, al contrario, la salita di Apollo determina una spinta a cavalli che già per conto loro procedevano ostili: il tutto visto nella polvere, nella confusione generata dal terrore, nella carneficina. La concisione espressiva di Stazio consente visioni e sensazioni nuove, che forse al classicismo virgiliano sarebbero state impossibili.

τότε δ' οὐ τι κλίνδεται ἐσσύμενός περ). A differenza di Virgilio, in Stazio il fianco del monte si ferma nella pianura perdendo la spinta iniziale (cf. *exhaustus turbine fesso* di v. 748). E dunque Stazio per la parte finale della similitudine si è allontanato da Virgilio e si è rifatto direttamente a Omero. Bene Corti: «l'immagine finale della similitudine omerica, che Stazio recupera (l'arresto del masso in pianura), è [...] emblematica della vicenda di Anfiarao e del suo carro, i quali, dopo aver infuriato fra i nemici senza trovare ostacoli, sono destinati a sprofondare sotto terra» (R. Corti, *Due funzioni della similitudine nella Tebaide di Stazio*, «Maia» 39, 1987, pp. 17 sg.). La duplice imitazione era già stata segnalata da Juhnke, *op. cit.*, p. 122. Opportunamente Smolenaars (*op. cit.*, p. 355) rileva nel passo staziano una «extreme pathetic fallacy», come è chiaro da espressioni come *per tulit aetas, longaeva, exhaustus, fesso*.

31. È così interpretato da Lattanzio: *dubium erat videntibus, utrum onere tardatus esset Amphiarai <currus> an velocior factus*, ove *currus* è integrazione di Barth, *op. cit.*, p. 767.

32. L. Håkanson, *Statius' Thebaid: Critical and Exegetical Remarks*, Lund 1973, p. 55.

33. Così, in apparato, Hill (*P. Papini Stati Thebaidos libri XII*, recensuit et cum apparatu critico et exegetico instruxit D.E. Hill, Leiden 1983).

34. Smolenaars, *op. cit.*, p. 353.

Apollo e Anfiarao uccidono cinque guerrieri nemici (vv. 755-59), e la carneficina raggiunge tinte raccapriccianti (vv. 760-62):

Et iam cornipedes trepidi ad moribunda reflantes
 corpora rimantur terras omnisque per artus
 sulcus et incisus altum rubet orbita membris.

Davanti ai corpi dei moribondi i cavalli ansimano fremendo di spavento³⁵. Seguendo la loro natura evitano di calpestare corpi umani, e dunque *rimantur terras*, vanno cercando terreno (sgombro di cadaveri)³⁶. «Ogni solco di ruota passa sui corpi» (vv. 761 sg.), e cioè le ruote incidono solchi sui corpi degli uomini (moribondi o cadaveri) e questi solchi s'arrossano penetrando in profondità (cf. *altum* di v. 762) nelle membra recise.

Nell'aristia di Anfiarao molti particolari sono ispirati al XII libro dell'*Eneide*, in particolare diversi collegamenti sono istituiti con la figura di Turno. Potremmo ricordare *Aen.* XII 328-30 (*multa virum volitans dat fortia corpora leto, / semineces volvitur multos aut agmina curru / proterit*); ma il testo di Stazio è nuovo con le sue invenzioni originali. I versi che seguono ne sono una prova (vv. 763-65):

Hos iam ignorantes terit impius axis, at illi
 vulnere semineces – nec devitare facultas –
 venturum super ora vident

Due sono le categorie di guerrieri straziati dal carro: alcuni già incoscienti (*ignorantes*) vengono stritolati senza pietà (cf. *impius*); altri invece, mezzo morti per le ferite (*vulnere semineces*) «se lo vedono arrivare sul volto senza possibilità di evitarlo». Quest'ultima è notazione nuova di Stazio³⁷: i guerrieri sono sulla soglia della morte, e tuttavia ancora vivi mentre su di loro si precipita il carro; né hanno la forza di spostarsi. Si tratta spesso di 'invenzioni' nel senso dell'anomalo, dell'orroroso.

Un intensificarsi di tinte raccapriccianti che non vedrei esaurirsi in sé stesse: da una parte sono vittime sacrificali per la morte dell'eroe, dall'altra esse servono a esaltare la sua gloria, estrema e vana, concessagli da Apollo

35. A v. 760 ottimo l'emendamento di Hill (*op. cit.*) *ad per ac* dei codici.

36. Male, al riguardo, «probe the ground» (Mozley), «si fanno strada a fatica» (Aricò), «ils sondent la terre» (Lesueur). E d'altronde già in Amar-Lemaire (*op. cit.*, p. 80) con riferimento a *terras*: «Per quas scilicet incedant, toto campo mortuorum corporibus repleto». Su *rimantur*, cf. Barth, *op. cit.*, p. 770: «Diligenter quaerunt velut per rimas. V. S.».

37. Cf. J.H. Mozley, *Status as an Imitator of Vergil and Ovid*, «Class. Week.» 27, 1933, p. 38.

prima di sprofondare nell'Ade. Allo scopo, Stazio ricerca le espressioni e le immagini che piú sottilmente destano orrore. Il culmine è nei vv. 765-70:

iam lubrica tabo
frena nec insisti madidus dat temo, rotaeque
sanguine difficiles, et tardior ungula fossis
visceribus; tunc ipse furens in morte relict
spicula et e mediis extantes ossibus hastas
avellit, strident animae currumque sequuntur.

Sangue ovunque, ma il tutto è funzionale alla manifestazione del *furor* finale di Anfiarao (cf. *tunc ipse furens* di v. 768): le briglie si fanno scivolose a causa del sangue imputridito, mentre è impossibile mantenersi al timone, ormai tutto bagnato (cf. *nec insisti madidus dat temo* di v. 766); le ruote si muovono con difficoltà per il sangue e lo stesso procedere dei cavalli è ostacolato dal fatto che i loro zoccoli affondano nelle viscere dei cadaveri. Anche qui Stazio introduce notazioni nuove a partire da un eloquente passo omerico (*Il. XI 534-37*)³⁸:

αἵματι δ' ἄξων
νέρθεν ἅπας πεπάλακτο καὶ ἄντυγες αἰ περὶ δίφρον,
ὅς ἄρ' ἄφ' ἰππείων ὀπλέων ῥαθάμιγρες ἔβαλλον
αἶ τ' ἄπ' ἐπισσώτρων.

Il carro fu portato fra Troiani e Achei «calpestando cadaveri e scudi; e l'asse di sotto era tutto imbrattato di sangue, e così i parapetti intorno al carro, colpiti da schizzi dagli zoccoli equini e dai cerchioni». Il carro omerico è sporco di sangue come quello di Stazio; in piú, in Omero sono presenti gli schizzi di sangue provenienti dagli zoccoli dei cavalli e dai cerchioni. Al loro posto Stazio introduce due particolari che intensificano l'orrore della narrazione: dapprima *rotaeque / sanguine difficiles* (vv. 766 sg.), ruote rese 'difficili' a causa del sangue. È chiaro quanto il poeta intende esprimere (Lattanzio: *graves nimietate sanguinis equorum gressus*), e cioè che le ruote trovano difficoltà ad avanzare, immerse come sono nel sangue, ma la concisione dell'espressione, congiunta con la particolare accezione di *difficilis*, è di rara novità ed efficacia, specie se si ricorda che, a proposito della aristia di Turno, Virgilio si era limitato a scrivere, in *Aen. XII 329, Seminecis volvit multos*: «fa rotolare molti mezzo morti».

Sullo stesso tono il rilievo successivo. Se la presenza del sangue rende

38. Già Juhnke, *op. cit.*, p. 122, poi Smolenaars, *op. cit.*, pp. 364 sgg.

arduo il movimento del carro, l'altra (più raccapricciante) difficoltà sta nel fatto che gli zoccoli dei cavalli trovano ostacolo nel procedere per il fatto che affondano nelle viscere degli uccisi (vv. 767 sg. *tardior ungula fossis / visceribus*).

Con i vv. 768-70 siamo al culmine del *furor* (il testo è sopra): «Allora Anfiarao, in preda al furore, strappa i dardi che restano conficcati nei cadaveri e le lance che spuntano di mezzo alle ossa; stridono le anime e inseguono il carro». Gestì irrazionali compiuti da un Anfiarao ormai invasato, che potrebbero trovare un (ben più tenue) precedente in Verg. *Aen.* XII 330 (sempre nella aristia di Turno) *raptas fugientibus ingerit hastas*³⁹, se fosse chiara l'esegesi dell'oscuro *raptas*, problematico già a partire da Donato⁴⁰. E comunque l'immagine di Anfiarao che strappa le armi dai cadaveri mentre le anime degli uccisi inseguono, stridendo, il carro come per vendetta è potente rappresentazione da tregenda⁴¹.

Il mondo espressivo di Stazio è teso al massimo nel rendere anche gli eccessi di questa aristia, tanto breve quanto intensa, e già pregna di quell'aura funebre che tra poco Anfiarao incontrerà nell'Ade.

Un intenso pathos si sviluppa nel discorso tra Apollo e Anfiarao, quando il dio si rivela a lui nella sua grandezza suprema (v. 771 *Tandem se famulo summum confessus Apollo*). Il dialogo tra Apollo e Anfiarao riprende qui la situazione che si era creata, nel XII dell'*Eneide* (vv. 614-49), tra Giuturna, che sul carro di Turno aveva assunto le sembianze di Metisco, e Turno stesso che ormai accetta il duello e dunque il suo destino di morte. Ma nella *Tebaide* (vv. 771-90) le espressioni di gloria e di morte si intensificano sino a confondersi. Apollo esorta Anfiarao ad approfittare della luce che gli resta e a rivestirsi di gloria perché la fama delle sue gesta oltrepassi i confini di una morte irrevocabile: devono riconoscere che sono ormai vinti dal Destino tessuto dalle Parche (vv. 772-75 *Utere luce tua longamque – ait, – indue famam / dum tibi me iunctum Mors irrevocata veretur. / Vincimur; immites scis nulla revolvere Parcas / stamina*). La *lux* che Anfiarao ha a disposizione è breve, ma la fama sarà du-

39. Cf. Smolenaars, *op. cit.*, pp. 365 sgg.

40. Mi limito a rimandare a quanto scrive Traina in *Virgilio. L'utopia e la storia: Il libro XII dell'Eneide e antologia delle opere*, a cura di A. Traina, Torino 1997, p. 132.

41. Atmosfera da tregenda tipicamente staziana, considerato che, come fa notare Barth (*op. cit.*, p. 768), pure Ettore, ma in tutt'altra temperie stilistica, estrae la lancia dal corpo di Patroclo morto (*Il.* XVI 862 sg. Ὡς ἄρου φωνήσας δόρυ χάλκεον ἐξ ὠτειλῆς / εἴρυσε λάξ προσβάς, τὸν δ' ὕπτιον ὄς' ἀπὸ δουρός). In Stazio al v. 770 *strident animae*, come 'stridono' le anime (il verbo è τριζῶ) in Hom. *Il.* XXIII 101 e *Od.* XXIV 5 e 9.

ratura (cf. *longam famam*)⁴²; la *Mors* potrà pur temere la presenza del dio, ma è *irrevocata*, mentre la sconfitta definitiva ormai è lì (*vincimur*).

Le parole di Anfiarao, il suo pieno riconoscimento di Apollo, ricordano il riconoscimento di Giuturna da parte di Turno⁴³, ma con una grave ombra di morte: il carro su cui s'era seduto Apollo era comunque destinato a perire (cf. *peritura ad iuga* ai vv. 779 sg.), e lui già sente su di sé *rapidae cursum Stygis atraque Ditis / flumina tergeminosque mali custodis hiatus* (vv. 782 sg.). Non gli resta ormai che consegnare al dio le bende e l'alloro, onori di Apollo e simboli della sua funzione sacerdotale, ché sacrilego sarebbe portarli giù nell'Adde (Lattanzio: *scelus esse dicit ornamenta infularum et sacras laurus secum ad inferos ferre*). Unica richiesta ad Apollo: che il figlio Alcmeone, tramite il suo nobile *furor* (cf. v. 788 *et pulchrum nati commendo furorem*), abbia la sua vendetta sulla perfida sposa Erifile.

Triste, Apollo balza giù dal carro, col volto in lacrime (v. 789). È la fine, e lo sprofondamento sottoterra di Anfiarao e del carro è annunciato da una similitudine che rappresenta una nave che «nel cieco turbine del notturno⁴⁴ Coro sa che è destinata a perire (*peritura ratis* di v. 792)» allo scomparire dei benèfici Castore e Polluce in presenza del nefasto astro di Elena (vv. 791-93)⁴⁵:

Non aliter caeco nocturni turbine Cauri
scit peritura ratis cum iam damnata sororis
igne Therapnaei fugerunt carbasa fratres.

Apollo in lacrime avverte il disastro imminente: così la nave sa che non potrà non andare a fondo dal momento che le sue vele, abbandonate dai Dioscuri, «sono ormai condannate al naufragio» dall'astro malefico di Elena. E Apollo abbandona il carro come i Dioscuri abbandonano la nave. Prevale ormai la terminologia del crollo e della disfatta.

C'è un collegamento interno tra le similitudini, che nevralgicamente si

42. «Certo Stazio aveva letto commosso le parole di Iuppiter a Ercole (*Aen.* X 467 sgg.)» (così Turolla, *op. cit.*, p. 141). Vale la pena di ricordare i vv. 467-69 (limitati sono i giorni della vita, ma il valore, con le sue gesta, può estendere la fama): *Stat sua cuique dies, breve et irreparabile tempus / omnibus est vitae: sed famam extendere factis, / hoc virtutis opus.*

43. Cf. Stat. *Theb.* VII 779-81 *Olim te, Cirrhae pater, peritura sedentem / ad iuga – quis tantus miseris honor? – axe trementi / sensimus; instantes quonam usque morabere manes?* e Verg. *Aen.* XII 632-35 *O soror, et dudum agnovi, cum prima per artem / foedera turbasti teque haec in bella dedisti, / et nunc nequiquam fallis dea. Sed quis Olympo / demissam tantos voluit te ferre labores?*

44. «Nocte etiam horrorem tempestatis duplicante. V. S.» (Barth, *op. cit.*, p. 776).

45. «Hoc enim accidere aiunt, ut duae salutaes stellae, unam perniciosam fugiant et vicissim» (Barth, *op. cit.*, p. 777).

inserirsi nella narrazione. Già abbiamo assistito al crollo del fianco di un monte che si abbatte, *horrendus timor* (cf. v. 746), nella pianura. Ora è una nave che affonda. Chiari preannunci dell'imminente terremoto e del 'crollo' di Anfiarao.

Ed ecco il terremoto. Prima di spalancarsi, la terra comincia a poco a poco a incresparsi e a oscillare con dense nuvole di polvere mentre «il campo di battaglia risuona di un boato profondo»⁴⁶. Trepidanti, i soldati pensano che sia solo la battaglia col suo fragore; ma una seconda, piú violenta scossa elimina ogni dubbio facendo cadere a terra armi guerrieri cavalli, mentre *frondea nutant / culmina* (vv. 799 sg.), «ondeggiano le cime frondose»⁴⁷ e i muri, *ripisque Ismenos apertis / effugit* (vv. 800 sg.), «e l'Ismeno fugge attraverso le aperture delle sue rive»⁴⁸.

Seguono versi in cui la concisione espressiva di Stazio tocca inedite situazioni psicologiche, ignote allo stile 'classico' (vv. 801-3):

nutantia figunt
tela solo dubiasque vagi nituntur in hastas
comminus inque vicem viso pallore recedunt.

Davanti alle manifestazioni del terremoto «scompare il loro [= dei soldati] ardore di guerra, fissano al suolo le armi malferme (nelle loro mani)». Alla volontà di combattere subentra lo spavento, al punto che i soldati fissano al suolo quei *tela* che non riescono piú a tener fermi (cf. *nutantia tela*), e su quelle aste tremanti (cf. *dubias in hastas*) poi si appoggiano. Male Mozley intende *vagi* di v. 802 («wandering meet»). No, i soldati non vanno errando. Piuttosto, «instabili» avvertono il bisogno di appoggiarsi «alle loro lance oscillanti»⁴⁹.

46. Cf. VII 794-96 *Iamque recessurae paulatim horrescere terrae / summaque terga quati graviorque effervere pulvis / coepert; inferno mugit iam murmure campus.*

47. «Vertices montium silvis et arboribus amicti» (cosí Amar-Lemaire, *op. cit.*, p. 84).

48. Come bene avverte Smolenaars (*op. cit.*, p. 382) la traduzione di Mozley («and Ismenos flees with all his banks exposed to view») non ha senso; né mi pare abbia senso quella di Lesueur: «l'Isménos fuit en découvrant ses rives». Non credo d'altronde persuadano le interpretazioni alternative proposte da Smolenaars (*ibidem*): «Qui il fiume (dio) è probabilmente rappresentato mentre lascia le rive in preda alla paura, il risultato essendo un'inondazione», ma «se "ripa" è preso come "amnis" [...] il dio starebbe fuggendo dalle sue stesse acque». Non mi sembra che qui ci sia paura di alcun tipo, né il dio fugge dalle sue acque. Non lontana dal testo la resa di Aricò: «l'Ismeno si riversa rompendo le rive». Restiamo nell'ambito del fenomeno tellurico: il fiume, reso violento, 'apre' le sue sponde, in esse fa breccia, e fuoriesce dilagando.

49. «Vacillantes gradu nituntur in hastas trementes. V. S.» (Barth, *op. cit.*, p. 799). Chiaro Lesueur (*op. cit.*, p. 158 n. 51): «*vagi* non significa che i soldati si muovono a casaccio e disorien-

Al v. 803 l'instabilità fisica si traduce in un'anomala condizione psicologica. Quei soldati, prima impegnati in accanito combattimento, ora se ne stanno l'uno di fronte all'altro, con le armi inutilizzate e con la paura del terremoto. Salvo poi allontanarsi (cf. *recedunt*) quando vedono il proprio pallore sul volto dei nemici (cf. *viso pallore*)⁵⁰. Il combattimento si ferma di fronte a una forza oscura e imprevedibile, ma dal punto di vista psicologico è il pallore dell'altro che determina la sospensione.

La similitudine che segue (vv. 804-8) è strettamente collegata con quanto precede; ne è anzi la spiegazione:

Sic ubi navales miscet super aequora pugnas
contempto Bellona mari, si forte benigna
tempestas, sibi quisque cavent, ensesque recondit
mors alia et socii pacem fecere timores.
Talis erat campo belli fluitantis imago.

Bellona suscita una battaglia navale sulla superficie del mare⁵¹, ma se a un tratto sopraggiunge una *benigna*⁵² *tempestas*, una tempesta insomma che impedisce la battaglia navale, allora tutti i combattenti ripongono le armi, terrorizzati da una *mors alia*⁵³, da un diverso tipo di morte, dovuto alle occulte forze della natura e non a una regolare battaglia.

Poi, la conclusione: *Talis erat campo belli fluitantis imago*. A volte lo stile di Stazio richiede forti pause per intenderne la densità. Fuori centro nel complesso mi appaiono le interpretazioni⁵⁴. Ancora una volta dobbiamo rifarci a Lattanzio: *navalis certaminis faciem titubantibus militibus fecerat terrae motus*. E dunque dietro l'espressione *belli fluitantis imago* è da vedere l'immagine di una battaglia navale. Il sommovimento del suolo, agli occhi di quei soldati che scorgono il proprio pallore sul volto del nemico, dà loro la sensazione

tati sotto l'effetto del terremoto; al contrario, cercano un punto fermo appoggiandosi alla loro lancia ma con essa vacillano».

50. Intendo *comminus* con Barth, *op. cit.*, p. 779: «Prope suum quisque hostem. V. S.».

51. Il poeta aggiunge *contempto ... mari* (v. 805): «cioè oltraggiandolo facendone teatro di guerra» (Mozley, *op. cit.*, p. 191, in nota).

52. Lattanzio: *benignam tempestatem dixit, quia navalia certamina prohibentur*. Fuori luogo sostituire *benignam* con *malignam* (δ) o con *nigrabit* (Phillimore).

53. «Per undas scilicet recipienda, non per ferrum, ut antea» (Amar-Lemaire, *op. cit.*, p. 84).

54. Ad esempio Aricò parla di una «mischia ondeggiante» (non c'è nessuna mischia). Peggio Lesueur, che intende «l'image des combats incertains» (né vi sono combattimenti incerti). Mozley: «Such was the appearance of the heaving combat on the plain», ma «of the heaving combat» non rende propriamente *belli fluitantis*. Meglio Micozzi (*op. cit.*): «Tale era sulla pianura l'immagine di quella guerra fluttuante». Sull'immagine, cf. pure Jäger, *op. cit.*, pp. 171 sgg.

che il combattimento (peraltro interrotto dalla paura comune) dalla terra sia spostato sul mare.

Segue (vv. 809-16) una serie di spiegazioni scientifiche (o anche mitiche, come l'opera di Nettuno) sull'origine del terremoto: sarebbe un evento preparato e prodotto da cause soprannaturali per onorare Anfiarao con un trapasso spettacolare oppure per ammonire minacciosamente i due fratelli; o semplicemente sarebbe un fatto di ordine naturale, come la furia dei venti racchiusi nella terra o la lenta ma inesorabile corrosione dell'acqua sotterranea o, ancora, il crollo dell'edificio del cielo⁵⁵. Fatto è che «nel fondo la terra a precipizio si spacca in una profonda voragine» (vv. 816 sg. *ecce alte praeceps humus ore profundo / dissilit*) che inghiottirà Anfiarao⁵⁶.

La parte finale vede un denso accumularsi di immagini che concludono drammaticamente la vicenda (vv. 818-23):

Illum ingens haurit specus et transire parantes
mergit equos; non arma manu, non frena remisit:
sicut erat rectos defert in Tartara currus
respexitque cadens caelum campumque coire
ingemuit, donec levior distantia rursus
miscuit arva tremor lucemque exclusit Averno.

Come in una istantanea Stazio ritrae l'enorme abisso che si apre e inghiotte (*haurit*) Anfiarao; i cavalli cercano di passare ma, in un attimo, sprofondano. L'istantaneità del fatto è resa dall'atteggiamento di Anfiarao in nulla mutato: così come era, come si trovava (*sicut erat*, v. 820), senza lasciare né armi né redini condusse giù dritto (*rectos*) nel Tartaro il carro. Insomma, il carro sprofonda in linea orizzontale⁵⁷. Uno scenario grandioso, tipico dell'arte stazia-

55. Ampia documentazione di Smolenaars (*op. cit.*, pp. 386-91), che opportunamente ricorda il metodo epicureo delle spiegazioni multiple e l'interesse del pubblico di quel tempo per argomenti scientifico-naturalistici.

56. Ahl (*op. cit.*, p. 2858) rileva che, nonostante le varie spiegazioni, non esistono indizi tangibili «sul perché (o come) Anfiarao lascia la vita in questo modo spettacolare». Una spettacolarità che contribuisce a rendere unica questa catabasi. Non sarà inutile ricordare che Stazio si distacca dalla tradizione mitica: in Apollodoro III 77, infatti, è scritto che, prima che Anfiarao fosse colpito da Periclimento, Zeus lo fece precipitare nella terra (intervento di Zeus pure nella IX *Nemea* di Pindaro) insieme con l'amico Batone, e lo rese immortale.

57. Questa caduta 'dritta' del carro potrebbe sembrare essere contraddetta da VIII 109 sg., dove Anfiarao è sospeso nel vuoto mentre cade rotolando nelle viscere della terra (*Quae mihi mens, dum per cava viscera terrae / vado diu pendens et in aere volvor aperto?*). Ma bene Jäger (*op. cit.*, p. 164 n. 424) pensa allo sprofondamento del carro inizialmente in caduta dritta e poi in caduta libera nell'abisso.

na. Appena il tempo di volgersi al cielo per l'ultima volta (*respexitque cadens caelum*, v. 821), seguito da un gemito (*ingemuit*, v. 822). Impressionante in questo finale la ripresa di Didone morente in *Aen.* IV 691 sg. *oculisque errantibus alto / quaesivit caelo lucem ingemuitque reperta*.

Alla fine, quell'apertura di cielo verso cui Anfiarao volge il suo sguardo si chiude definitivamente su di lui, «finché un tremito più lieve⁵⁸ congiunse di nuovo le estremità del terreno e sottrasse la luce all'Averno».

CARMELO SALEMME
Università della Calabria



Con uno stile caratterizzato da una concisione estrema, denso di scorci, di accostamenti inediti, che rendono unica la pagina della *Tebaide* nel panorama stilistico della letteratura latina imperiale, Stazio descrive in un intreccio di gloria e di morte la tragica figura di Anfiarao (insieme pio veggente e micidiale strumento di morte), destinato a sprofondare nel suolo, inghiottito dalla terra. Tale intreccio di gloria bellica e di note funebri si fa trasparente nelle imprevedute intuizioni espressive del poeta, con forme ignote al classicismo augusteo.

Statius describes in an interweaving of glory and death the tragic figure of Amphiaraus (both pious clairvoyant and lethal instrument of death), destined to sink into the ground, swallowed up by the earth. He does so using a style characterized by extreme concision, full of foreshortenings and original matchings, that makes this page of the Thebaid unique in the stylistic landscape of Latin literature of the Imperial Period. Such interweaving of warlike glory and funereal features becomes evident in the unexpected expressive intuitions of the poet, with forms that are unknown to the Augustan classicism.

58. Lattanzio: *quia gravi sonitu solida disiunguntur nec tamen eodem fragore hiulca iunguntur*.